

## *Ecclesia semper reformanda* (Marzo 2022)

Caro Giovanni,

solo con ritardo ho potuto leggere il documento che mi avevi inviato perché magari ti esprimessi un mio parere [CONVERSAZIONI su ACI - aggiornamento febbraio 2022]. Per ora solo una lettura cursoria, con le prime impressioni a caldo.

Nella tua mail d'invio mi chiedevi di dirti se mi sembra troppo... "bergogliano", dato che nelle nostre conversazioni e nei miei libri, che tu - rarissima avis - leggi con interesse, avverti una voce discorde rispetto al grande progetto attuale delle "renovatio ecclesiae" e della "Nuova Evangelizzazione", oltre che apertamente critica nei confronti dell'attuale ponteficato.

In effetti, penso che mi vedrò costretto - almeno per ora - a ribadire i miei convincimenti, anche se l'ultima mia intenzione è quella di alimentare polemiche ("pòlemos" = guerra) nella Chiesa, ma solo di contribuire alla purificazione e alla crescita della nostra (poca) fede comune.

Offro quindi a te e agli altri estensori del documento questa mia breve e senz'altro incompleta "relazione di minoranza" così come mi viene. Se poi ti venisse il ghiribizzo di affiggerla alle porte del Duomo o dell'Arcivescovado, - o, più modestamente, al portone di via sant'Antonio 12 -, non te ne farò una colpa...

Paradiso terrestre - Babilonia - Regno dei Cieli ...

La prima parte del documento mi suona come una generosa premessa alla grande Riforma, formulata nello speranzoso gergo ecclesiale del post-Concilio e concentrata sulla necessità di un rinnovamento istituzionale dell'Associazione e della Chiesa tutta, perché essa risulti meno gerarchica, più comunitaria, più aperta agli "ultimi", favorendo il ricircolo d'aria fresca (specie nei percorsi formativi), a fronte di una sclerosi paralizzante della vita e del linguaggio, secondo la diagnosi (tutto cuore, ma forse un tantino semplicistica) di papa Francesco.

La seconda, ad opera di Patrizia Granchi, dopo un'analisi del kairòs in chiave luce/tenebre, fornisce alcune indicazioni per il cammino sinodale, relative alla formazione affettiva, all'uso dei beni, al tema ecologico, all'attenzione al politico-sociale, al ripensamento della liturgia, all'ascolto reciproco, al sacerdozio comune dei laici e alla famiglia.

Vi ritrovo annose richieste, formulate con sensibile accentuazione "affettiva" al femminile, com'è giusto che sia nell'attuale riscoperta della peculiarità e centralità della donna...

Gli accenni al ripensamento della liturgia fanno da battistrada alla terza parte, a cura di Guido Meregalli, che per mole ed incisività costituisce, a mio giudizio, la parte più significativa del documento.

Ed è qui - dove più si esce dalle formulazioni di principio e si individuano precise aree di intervento - che vorrebbe concentrarsi la mia attenzione, per esprimere anche la mia amichevole, fraterna perplessità.

A Guido va subito riconosciuta una capacità straordinaria di dire in modo semplice ed immediato ciò che falangi di pastori, teologi (specie quelli della ... "miglior teologia") ed esegeti lasciano

Spesso intendere in modo subliminale, ricorrendo alle più raffinate circonlocuzioni e dissolvenze.

Nella sua concisa e coerente proposta per una rinnovata liturgia, per un nuovo approccio antropologico e teologico, inteso a ridefinire una chiara idea dell'uomo e di Dio [la sequenza non è casuale: si accede a Dio dall'uomo, non viceversa] è concentrata tutta la "devotio moderna" post-conciliare [e si invoca appunto un nuovo concilio che la ratifichi], proprio quella "devotio", quella nuova concezione di Dio, dell'uomo, del mondo e della Chiesa che, a mio modestissimo avviso, non è conciliabile con il Vangelo di Cristo, accolto, come voleva san Francesco, "sine glossa", cioè senza far uso - più o meno inconscio - di lenti deformanti.

A me, ripeto, appare una devotio fuori asse rispetto al Kérigma, inficiata di attese e suggestioni "mondaiole" (non dico "mondane", data l'ambivalenza scritturale del termine "mondo"); nel complesso una Weltanschauung (press'a poco: una visione del mondo, della realtà) aperta ed esposta a tutte le falsificazioni mimetiche del grande annuncio di salvezza biblico-cristiano, a tutti i più gettonati annunci salvifici correnti - alternativi e antagonisti - prodotti nell'era moderna post-cristiana, che ci intridono tutti, chi più chi meno, di dentro e di fuori e rischiano di renderci, come cristiani, senza sapore.

Senza sapore perché, come il povero Pietro (cfr. Mt. 16,23), siamo continuamente sedotti a pensare non secondo Dio, ma secondo gli uomini e così non viviamo più, di fatto, come creature fatte ad immagine e somiglianza di Dio, ma ci facciamo un Dio a nostra immagine e somiglianza, il più delle volte a nostra insaputa.

Per chiarire, attingo qualche punto qua e là dai paragrafi 2 e 3, in cui riconosco la mia foto "al naturale"...

Sono ovviamente paragrafi che vanno letti e degustati per intero, nel loro entusiasmo dionisiaco per una vita terrena, ormai emersa, agli inizi del terzo millennio dell'era cristiana - e in pieno edonismo consumistico - come la solida realtà, il vero ed unico "caso serio" che i giovani sembrano disposti a riconoscere, contro i vecchi fantasmi del peccato e della morte, sconfitti (o forse solo esorcizzati) dal Cristo con la sua morte e risurrezione.

*"Quant'è bella giovinezza,/ che si fugge tuttavia,/ chi vuol esser lieto sia,/ del doman non v'è certezza".*  
*"Guance rosse e petto turgido",* come canta il Faust di Goethe. E i canti e le danze, se non saranno proprio quelli pirrici di chi saltava inebriato intorno al fuoco e al vitello d'oro, dopo aver finalmente addomesticato l'inattigibile Jahvé, saranno almeno delle caròle rinascimentali di una cristianità in libera uscita, adulta e ormai capace di aprirsi da sola la via per una vita felice nella fraternità solidale. Ho detto "rinascimentali": in questi casi c'è sempre una "rinascita" di mezzo (cinquant'anni fa c'era anche una rivista culturale del PCI). Ho sempre sostenuto che la nostra Chiesa ha scoperto l'Umanesimo con quattro secoli di ritardo e se n'è ingenuamente invaghita; peccato che nel frattempo la civiltà umanistica, almeno nella sua deriva apostatica, si sia suicidata e sia oggi protesa al transumanesimo androide del Great Reset, di cui i cristiani non sembrano nutrire neppure il sospetto.

Ovviamente nel corso del paragrafo non c'è solo aut-aut, ma ricompare l'et-et. La vita e la felicità eterna non sono rinnegate in linea di principio; si chiede solo che nella loro petulanza escatologica non vengano a guastare la festa dell'hic et nunc.

Sono uscite recentemente in traduzione italiana due opere - pubblicate nel 2011 e 2015 -, intitolate rispettivamente, la prima "Sapiens - Da animali a dèi - Breve storia dell'umanità", la seconda,

“Homo Deus – Breve storia del Futuro” (edizioni Bompiani, grande successo editoriale planetario), che andrebbero lette e commentate in tutti gli oratori (se ancora nella Chiesa esistesse un pensiero critico degno di questo nome), non tanto per farsi un’idea adeguata dello scientismo onirico attuale, quanto perché, scritte da uno storico-filosofo-profeta ebraico contemporaneo, docente nientemeno che all’Università di Gerusalemme – tale Yuval Noah Harari –, costituiscono una specie di anti-Bibbia atea e neoevoluzionista, una vera e propria Summa dell’immanentismo apostatico post-moderno.

Chi non ha tempo di leggere molto, dovrebbe almeno prender conoscenza del capitolo introduttivo di Homo Deus – un’ottantina di pagine, per altro scorrevolissime e frizzanti, dal titolo: “Il nuovo programma dell’umanità”-. In esso, tra tante altre cose, viene spiegato – in un delirio di onnipotenza che non ha eguali nella storia – che fra poco (l’avevan già detto gli Illuministi!...) la scienza ci darà i mezzi per sconfiggere definitivamente la povertà, le pestilenze e la morte stessa (per quanto dotato di virtù profetica, l’Autore non ha previsto il Covid e la guerra in Ucraina; per la Bibbia, basterebbe questo per considerarlo un falso profeta...).

Finito, quindi, una volta per tutte, il ricatto religioso praticato ancora dalla Lettera agli Ebrei (2,15), dissolte le fantasie e gl’incubi legati a Dio, l’anima, lo spirito e la vita ultra-terrena. Quanto alla felicità, vista la cronica incontentabilità del genere umano, non essendo concepibile di poter mai soddisfare appieno le sue aspirazioni e le sue pretese, viene suggerito l’uovo di Colombo. Poiché i desideri, per la scienza più avanzata, sono interamente scomponibili e riducibili ad emozioni, e queste, a loro volta, a processi elettro-magnetici e biochimici all’interno del nostro sistema nervoso centrale e periferico, la soluzione a portata di mano per gli umani sarà quella di indurre – grazie alle neuro-scienze, a chip sottocutanei e a nano-cellule – le opportune alterazioni percettive nei nostri sensori del piacere/dolore, atte a far apparire pienamente gratificante ciò che prima poteva riuscire sgradito e molesto! Per farla breve, un accorto uso di droghe, chimiche o mediatiche, nei confronti delle quali l’Autore, da più d’un segno aperto ad ogni esperienza e novità, non sembra nutrire preclusioni. Egli, del resto, è voce autorevole del Gran Reset e cantore entusiasta (con qualche brivido d’incertezza) del modo di sentire e di pensare massicciamente diffuso almeno in Occidente. Che qualche infiltrazione, per osmosi, non sia finita anche nelle nostre menti e nei nostri cuori di credenti, al punto da far talora apparire le nostre attese in larga misura “sinottiche” rispetto a quelle correnti? Confesso che a me questo senz’altro accade ogniqualvolta – e sono tante! – si spegne la brezza dell’Horeb e scendo in pianura. E allora anch’io tendo a derubricare a componenti di un “mood” obsoleto, ormai improponibile per me e per gli altri, vecchi piumaggi come “peccato”, “gloria”, “sacrificio”, “santo”, “salvezza”, “vita eterna” e così via, fin quando mi risorge il sospetto di essermi troppo allontanato dal kèrigma, soprattutto quello neotestamentario. Forse allora è il momento, per chiunque di noi conservi – per grazia! – un rimasuglio di fede e d’intima, segreta attrazione verso il Dio della Bibbia, di verificare se – non essendo, secondo Isaia, i pensieri e le vie di Dio coincidenti con i nostri pensieri e le nostre vie (cfr. Is.55,8) – per caso non ci stiamo applicando ad un falso “fine tuning”: se, cioè, invece di cercar di sintonizzarci sulle lunghezze d’onda di Dio, facciamo i salti mortali per sintonizzare Dio sui nostri desideri e i nostri “diritti”.

Mi sono allargato troppo nell’esame del paragrafo 3 ed ora sono costretto ad accennare solo di sfuggita al paragrafo 4.

Dico solo che in esso si delinea il volto di un Dio “evolutivo”, che – secondo uno schema interpretativo vecchiotto, ben oliato e poco consistente -, man mano che evolve, dall’Antica alla

Nuova Alleanza, si spoglia delle vecchie squame fino a rimettersi tutto a nuovo in Cristo; un Cristo a sua volta fortemente riverniciato, perché possa riuscire accettabile ai nostri delicatissimi palati.

Consapevoli o no, quella che in questo modo compiamo è un'operazione gnostica in piena regola, che "spiega" Dio per renderlo ancora metabolizzabile dalla nostra coscienza di credenti "adulti".

Ma è l'operazione da sempre denunciata dalla Rivelazione biblico cristiana, dalla Genesi all'Apocalisse, la grande tentazione d'Israele, vecchio e nuovo!

Dio si fa uno di noi nel Figlio? Bene. Adesso che per suo dono gratuito siamo diventati figli - da Gv.1,12 non sembrerebbe operazione conclusa...- , che abbiamo il suo amore, che la sua infinita misericordia ci ha rinnovati e ripuliti per bene, che ci ha riempito di una debordante forza d'amore e di perdono e ci ha rivestiti per statuto della veste candida, pronti per il banchetto eterno, che altro ci resta se non metterci a tavola da subito nella gioia di un'agàpe condivisa?

A volte, quando scivolo in queste fantasie, mi vien da chiedermi cosa direbbe, se fosse vivo, il cinico "old Nick", ossia Machiavelli: presumo che ci riparlerebbe di Pier Soderini e del Limbo dei bambini, o magari di repubbliche ideali e repubbliche di fatto. Non è, per caso, che questa nostra devotio moderna stia diventando, per usare la nota espressione di Lenin, "la malattia infantile" di una fede cristiana disorientata, nutrita a Nutella, fatta di sole relazioni interumane e non più, prima di tutto, della relazione orante con Dio?

Il quale, nel suo mistero trinitario, non è per nulla "spiegabile": l'"hexeghèsato" di Gv. 1,18 può essere tradotto con "lo ha rivelato", "lo ha espresso", ma certo non "lo ha spiegato", se lo si intende ridotto sotto il nostro controllo e alla nostra misura.

Anche se si è fatto uno di noi e ci ha chiamato - condizionatamente - amici, a Lui si accede "con timore e tremore", a piedi scalzi, come Mosé al rovetto ardente, non con le scarpe da tennis.

La Liturgia, come creazione (in parte) umana, si può spolverare ogni tanto, purché lo si faccia in umiltà e delicatezza, per non graffiarla e deturparla; la Parola di Dio, però, va lasciata com'è (cfr. Mt.5,18-19), tenendo ben presente che "nostro Signore Gesù Cristo" è il nostro Maestro, e non noi, poveri esseri transeunti, i suoi improbabili maestri.

Una devotio infantile o adolescente è permeabile ai miti, e quando si smarrisce o s'inquieta davanti alla grandezza insondabile del cielo, si ritira in uno spazio più vivibile e dipinge il suo cielo sul soffitto della stanza in cui trova riparo. Poco male, purché poi non si convinca di essere adulta e scambi stabilmente il dipinto per la realtà.

La "narrazione" biblica - per usare un termine di moda (e forse proprio coniato per suggestione delle "enarrationes in psalmos" e così via) - utilizza i vecchi miti delle origini per comunicare che il Dio salvatore d'Israele è anche il Dio creatore dell'universo e, in esso, dell'essere umano, cui mette a disposizione un bel mondo di fiori, frutti, stelle, animali e acque correnti, perché dal dono della vita e di tutto il resto impari a conoscere il suo Donatore.

Poi ci spiega come l'essere umano si tiene il dono e se ne fotte del Donatore, in un'ottica non proprio altruistica. Toccherà a Dio, attraverso una paziente pedagogia, far riscoprire all'uomo la sua umanità più profonda, di essere relazionale chiamato a vivere un'intimità filiale con Dio e fraterna con i suoi simili e con la natura. Questa pedagogia raggiungerà il suo compimento nel Cristo, crocifisso, morto e risorto per noi.

Nella vicenda terrena del Cristo la vita presente - per noi il "bìos" di carne e spirito - non viene rinnegata da una pulsione di morte e distruzione, ma definitivamente orientata e quasi... stratonata verso l'eccedenza divina della "zoé", della vita eterna e in pienezza del Regno dei Cieli.

Accade perché, fin dall'inizio, nel disegno di Dio l'uomo era chiamato a questo: l'Eden, la "terra promessa" sono tappe successive della Promessa divina, in cui l'essere umano è messo alla prova per poter diventare - liberamente -, da semplice creatura, "figlio di Dio" ad immagine del "Figlio". E il Figlio, chiamando gli uomini a metánoia, a cambiare radicalmente la loro prospettiva esistenziale, il loro interesse esclusivo per questa terra, non è venuto a riproporre un nuovo paradiso terrestre, un paese o un regno dove potersi finalmente stabilire in sicurezza, pace e giustizia, ma il "Regno dei Cieli", il dono assoluto per "i figli della risurrezione", una Realtà finalmente all'altezza delle sconfinite attese del cuore umano, non costruita da mani d'uomo: la Gerusalemme celeste, dove Dio sarà tutto in tutti.

E non è un fatto accessorio che, per arrivarci e indicarci la strada, il Cristo - Lui che è la Via, la Verità e la Vita - abbia accettato di passare attraverso la sofferenza e la morte. Ora "il discepolo non è da più del Maestro; ognuno ben formato ("katertismènos") sarà invece come il suo Maestro (cfr. Lc.6,40). In Lui il problema della "formazione" cristiana è risolto in radice...

Nei primi tempi della Chiesa i cristiani, com'è noto, venivano anche indicati come "i seguaci della via", ossia della via della vita, la Via impersonata dal Cristo, e per questa Via accettavano la contraddizione e la morte in tutte le sue forme.

Allora come oggi, per chi crede in Cristo Signore e Salvatore, nessuna proposta o iniziativa di riforma ecclesiale - più specificamente, di revisione dei rapporti inter-ecclesiali e di quelli Chiesa/Mondo - dovrà cercar di deviare, seguendo ispirazioni e aspirazioni prettamente mondane e immanentistiche, la strada maestra tracciato da Dio in persona.

Se non altro, per non smarrirsi nella selva oscura di percorsi senza capo né coda.

Così, per esempio, attingendo dai suggerimenti del paragrafo 4:

la lettura diversamente pausata delle parole della consacrazione eucaristica, con l'accentuazione attivistica del "fate" ("fate questo, in memoria di me"), viene proposta per spostare l'attenzione dal Cristo e dalla Sua "ora", in cui Egli volontariamente si immola per la salvezza del mondo, all'utilizzabilità dell'"exemplum" per gli uomini (per i suoi discepoli prima di tutto).

Lasciamo stare che ancora una volta si scopre la nostra irriducibile tendenza a tirar giù il Cielo e ad appiattirlo al suolo a nostra misura..., che, per questa via il Cristo e il suo Vangelo diventa un repertorio di esempi edificanti per il nostro moralismo (alias, buonismo); ma come sarebbe poi conciliabile l'ermeneutica del "fatevi pane spezzato e sangue versato per la vita del mondo" con il libidico "enthousiasmòs" nei confronti di questa bella e appetibile vita terrena, l'autentico "caso serio" - come la mela di Eva - dell'oggi e del domani?...

Domandiamoci senza auto-illusioni: è proprio vero che il nostro éros si è ormai trasformato senza residui in una fluida agàpe, o che noi godiamo ad essere grano macinato per il nutrimento del nostro prossimo? E perché poi tanto masochismo, se di Dio si può perfino perder memoria e produrre a buon mercato l'amore oblativo come nostrano elisir di convivenza (un po' come pensavano i vignaioli, dopo aver estromesso malamente il Figlio del proprietario)? Non si tratta forse di un'illusoria e consolante proiezione del nostro io ideale per nobilitare agli occhi nostri e altrui la nostra mediocrità?

Certo, in questo ipnotico slancio umanitario anche il peccato vede sfumare la sua consistenza di estraniamento volontaria da Dio e diventa competenza di una morale declassata a tecnica psico-sociale di umana convivenza.

"Technìtes" in greco antico era il tecnico, l'artigiano, il costruttore, l'esperto, ed esperti costruttori di case e di città erano anche i primi massoni (dal latino "mansio", dimora, poi francese "maison", ecc.).

Oggi la massoneria internazionale (a forte tinteggiatura ebraica) ambisce a costruire il mondo nuovo e l' "uomo nuovo" a colpi di scienza e di tecnica, sostituendosi una volta per tutte al deludentissimo Artefice biblico-cristiano. Un progetto, quello del Great Reset, che dovrebbe definitivamente realizzare il sogno antico ( e millenaristico) di un'umanità autosufficiente e arbitra del proprio destino, quel sogno, appunto, della perfetta sostituzione dell'uomo a Dio che è l'incubo escatologico del biblico Daniele, ripreso da II Tess.2,4, forse mai così attuale come oggi, allorché l'umanità dispone finalmente del potere di autodistruggersi, mentre pensa di procurarsi la vita in pienezza. Non sarà dunque il caso, per noi cristiani, di ri-sintonizzarci in tutto e per tutto sul grande Progetto salvifico del nostro Dio? Lasciamo perdere i tentativi ingenui di ri-declinare il kèrigma a nostro uso e consumo; il Vangelo non è disponibile per questi aggiornamenti. Riscopriamo piuttosto il valore liberante di un'umile obbedienza a Colui che abbiamo avuto in dono di riconoscere, almeno incoattivamente, come nostro Creatore, Maestro e Salvatore. Non cadiamo anche noi nella tentazione di Davide di voler costruire più di quello che possiamo costruire (cfr.2 Sam. 7,4-7), col rischio di edificare Babele al posto della Gerusalemme celeste.

Queste cose non le dico col ditino alzato contro i miei fratelli di fede, dall'alto di una supposta sapienza infusa, ma da povero peccatore che nelle seduzioni del mondo e nella propria oligopistia s'accorge sempre più d'inciampare ogni giorno alla bella età pre-escatologica di 85 anni abbondantemente compiuti.

Fratelli e sorelle, riscopriamo l'incomparabile grandezza della nostra vocazione e riscopriremo anche la nostra tendenza a salvarci da soli, e in questo modo aiuteremo anche gli altri ad aprire gli occhi e a tornare al loro Padre comune.

Posto che la nostra attuale situazione ecclesiale è al 99% riconducibile alla nostra mancanza di fede in Cristo, al distacco conseguente della Speranza e della Carità dalla Fede e alla loro riduzione, da virtù "teologali", a secrezioni endogene del nostro velleitario sentimentalismo, se ne deduce che il discorso - ansioso - sulla riforma ecclesiale non può ridursi a revisioni del codice canonico, a questioni di sinodalità (o ... diocesanità) più partecipata, di passaggi dal consultivo al deliberativo per quanto concerne il ruolo dei laici, al riassetto dei rapporti gerarchici e alla rivitalizzazione dei rapporti comunitari.

L'antica querelle tra sacerdoti e laici può avere una sua giustificazione, ma va ridimensionata e soprattutto non usata come grimaldello per appiattare la chiesa sul mondo, men che meno sul modello di un partito politico. Oltretutto rischia di essere superata ad opera di un clero che, scendendo "in strada", si è già fatto uno di noi...

Indubbiamente nel clero come tra i religiosi può attecchire, consapevole o geneticamente tramandata, la pia presunzione di surrogare la comunità da una posizione istituzionale di preminenza e di spadroneggiare su di essa: c'è al confessore come al papa, come già ben sapeva il primo papa (cfr.IPt.5,3) per il fatto che aveva vissuto col Cristo fin dall'inizio...

Però guardate che questa malattia narcisista e dirigista non affligge solo il clero, ma un po' tutti noi. E più che con lo scambio o l'uniformazione dei ruoli, va curata - per quanto possibile in questo mondo - con la reciproca correzione fraterna, che però occorre che sia "fraterna" per davvero, e non mossa da spirito di rivalsa e di affermazione di sé (la storia della pagliuzza e della trave).

Tenete presente che non esiste in natura alcuna forma comunitaria del vivere che non sia gerarchicamente strutturata; anzi, da quel poco che si può capire, anche il Dio unico e trino lo è!... Il vincolo comunitario è lo Spirito, che nella Chiesa dovrebbe essere implorato e accolto con sempre

rinnovata docilità, dai più alti ai minimi livelli istituzionali (è il grande insegnamento di Congar sulla complementarità di istituzione e carisma). Non pensate che, una volta ristrutturata la comunità come una famiglia di uguali senza un centro di unità (cosa che in natura non esiste, al più è una fantasia sessantottina), tutto fili liscio per incanto in esuberante cordialità... I rapporti di forza generati dal diverso carattere dei singoli, dalla loro posizione e prerogative culturali, sociali, ecc., si ricostituiscono immediatamente, specie in una società infiocchettata di titoli come la nostra; più si parla d'amore e spesso meno ce n'è. Rivalutare il ruolo della donna? Giustissimo, ma non dimentichiamo il facile proliferare delle Priscille e delle Domitille, la cui petulante docenza faceva perder le staffe anche al ("maschilista"?) san Paolo... (I Cor. 14,34). Siamo proprio sicuri che il Cristo, che trascende la storia e il tempo, abbia scelto dodici apostoli maschi, e solo ad essi abbia affidato le chiavi del Regno dei Cieli, per pura acquiescenza alla cultura sociale dell'epoca, o per incapacità di concepire e anticipare le quote rosa?...

Un po' di vigile auto-ironia nei confronti del nostro "progressismo" forse ci farebbe star meglio.

Tanto più, quando ci si arrovela sul rapporto tra Chiesa e mondo e le modalità della nostra testimonianza cristiana (in particolare su vecchia (?) e nuova evangelizzazione).

Interrogativo che ha acquisito enorme (e talora forse abnorme) rilievo nella storia della spiritualità cristiana, a partire dalla crescente apostasia dell'era moderna, soprattutto nell'iperdinamico Occidente, e dalla correlativa perdita di significanza e di rilievo anche politico dei cristiani nella società.

Sappiamo che le reazioni della Chiesa e del suo Magistero hanno oscillato vistosamente dall'"Annibale alle porte" del Sillabo di Pio Nono e dalle condanne antimoderniste di Pio Decimo alle confidenti aperture del Vaticano II, e financo ad un certo giacobinismo millenarista post-conciliare.

[Per chi fosse interessato, ho dedicato a questo tema il mio sofferto ripensamento degli ultimi anni, condensandolo in tre tappe successive, corrispondenti a tre libri usciti in successione: 1) "Costantino, i cristiani e la politica" (2013); 2) "Apostasia e ultimi tempi" (2018) e "Cieli aperti" (2021), tutti rigorosamente auto-pubblicati su Amazon per irricevibilità da parte dell'editoria nostrana, in particolare cattolica. Senza scopo di lucro, potrebbero magari fornire anche qualche piccolo spunto a chi volesse riprendere e approfondire una problematica che non può considerarsi risolta una volta per tutte con la teologia delle realtà terrene e del laicato].

Ritengo che oggi, come ieri, la Chiesa tutta, e ogni cristiano personalmente, darà testimonianza a Cristo Signore e Salvatore se, da un lato,

a) tornerà a regolarsi senza sbandamenti sull'evento e sull'annuncio da cui ha preso vita (ricordiamoci di tanto in tanto delle vacche di Davide...- ISam.6,12 -, nonché ovviamente, per rimanere in clima agreste, di Lc.9,62), dall'altro,

b) riprenderà coscienza, sempre sotto l'ispirazione e la guida dello Spirito, del "mysterium iniquitatis" ("mistero dell'empietà" - cfr. ITess.2,7 -), ingigantito in questi ultimi tempi, che seduce e schiavizza l'essere umano, distruggendolo nella sua umanità più profonda, prima ancora che nella sua esistenza corporea.

Aldilà di tutte le strategie di riforma - che spesso mi ricordano i piani d'attacco del Comando riunito russo e austro-ungarico alla vigilia della disfatta di Austerlitz, descritti con malcelata ironia da Tolstoj in Guerra e pace -, la testimonianza e l'evangelizzazione cristiana nel mondo poggia immutabilmente su due pilastri: la ricerca di una vita di santità secondo il Vangelo e una costante

vigilanza nel discernere e denunciare, dentro e fuori di noi, ciò che non è secondo Dio, ma secondo il "Principe di questo mondo", nelle sue innumerevoli incarnazioni ("avatara").

Il Dio della Bibbia, il Dio tre volte santo, è amore, misericordia, perdono, ma non è incline al compromesso. E' sommamente interessato a noi, ma non ama per interesse (in vista di un guadagno), come tendiamo, nella nostra radicale indigenza, a fare noi con Lui e con il nostro prossimo.

Gesù nei vangeli parla di amore con estrema sobrietà; noi ne parliamo invece dalla mattina alla sera, nella liturgia come nelle canzonette, e abbiamo contagiato il buonismo di mezzo mondo... Unificando senza residui éros e agàpe, amor e caritas, invece di accettare il lento e faticoso cammino cristiano della trasfigurazione del primo nel secondo, tendiamo a far coincidere il secondo con primo: se non proprio col sesso, con un debordante sentimentalismo narcisistico; la virtù (teologale) con la passione.

Nella nostra auto-referenzialità abbiamo ricompattato per bene il primo e il secondo comandamento, sintesi suprema della Legge e dei Profeti, assorbendo il primo nel secondo, con l'alibi che "ciò che avete fatto a uno di questi piccoli, che sono miei fratelli, l'avete fatto a me" (Mt.25,40), dimenticando che questa relazione col prossimo, per essere autenticamente cristiana, presuppone o comunque tende alla relazione primaria con Dio. Se non parte da Dio e non conduce a Dio, è un prodotto meramente umano, con tutti i suoi inevitabili cascami, la sua ambiguità e precarietà. Quante volte, nei naufragi familiari, si sente amaramente concludere che "non esiste l'amore eterno": è come concludere che Dio non esiste!...

"Dio ha tanto amato il mondo..."(Gv.3,16); certo: il problema è che noi tendiamo ad amarlo non come l'ha amato Lui, e può capitarci che, sospinti e inebriati da una pulsione libidica tardo-umanistica e anche un po' pànica, scambiamo per amore una fusione con il prossimo e con la stessa natura - cani e gatti compresi - che poi, non di rado, per la sua componente possessiva e la sua ambivalenza, se delusa, si trasforma in odio.

Stando a san Paolo (I Cor.13), può persino succedere che uno distribuisca tutto quello che ha ai poveri e per essi s'immoli, e lo faccia per affermare se stesso; non è poi così raro, e avviene quando il nostro interesse si concentra in modo preponderante, se non esclusivo, sui nostri rapporti inter-umani, separandoli dal rapporto primario con Dio.

L'amore cristiano è un amore progressivamente liberato ad opera di Dio e reso capace di discernere, con gli occhi di Dio, il bene dal male, il peccato nostro e il peccato del mondo. Solo allora s'impara, a poco a poco, a non lasciarci incantare dalle sirene delle false salvezze e dalle mirabolanti promesse di "vita" in questo mondo che passa.

Queste sono, ad occhio e croce, le premesse che mi sembrano ineludibili, da cui partire per essere, nel nostro piccolo, operatori di giustizia e di pace nella Chiesa e nel mondo, senza mai dimenticare che la nostra vita e quella di tutta l'umanità non dipende ultimamente dalla sapienza, dall'intraprendenza e dalla potenza umana, ma da Dio. Ogni sera me lo devo ricordare nella preghiera, magari dopo una giornata densa di cose, di notizie di guerra e di elucubrazioni geopolitiche che mi catturano a fondo: al di sopra di tutto, Signore, c'è la tua onnipotenza salvifica, offerta a chiunque riconosce in qualche modo il tuo amore di Padre. In questo sta la nostra pace.



Postilla n.1: Sinodo e dintorni.

Bella iniziativa il grande sinodo in corso, purché la sua conclusione non sia già prestabilita, secondo la volontà di un papa che tende a plasmare tutta la spiritualità e l'azione pastorale della Chiesa sulla sua personale, nell'alveo di un certo mai sopito protagonismo gesuitico.

Questo papa ha assunto a suo riferimento, anche nel nome \_Francesco – il grande santo d'Assisi.

Con tutta franchezza (parresia?), se considero i suoi pronunciamenti ufficiali, le sue encicliche, quanto dice, quanto lascia intendere e quanto fa, chi ascolta e chi non ascolta, non posso impedirmi di pensare che san Francesco d'Assisi, san Francesco Saverio – per affiancargli un grande missionario gesuita della prima ora -, o, alla fine, tutti i santi, noti e ignoti,- avevano, ed hanno, una più alta e profonda intelligenza del Regno dei Cieli.

Posso naturalmente sbagliarmi, e di grosso; Dio lo voglia e anch'io lo desidero: per lui, per tutta la Chiesa e per il mondo intero, che ha bisogno come non mai dell'annuncio integrale del Vangelo di Cristo.

[ Chi desidera qualche chiarimento in più su questo punto, lo può trovare, in particolare, in "Cieli aperti", soprattutto nella Parte Quarta, "Povera Chiesa in povero Stato?". ]

\*\*\*

Postilla n.2: Cristiani e politica.

"Deus laetificat juventutem meam": così - se ricordo bene i miei anni di "chierichetto" (la parola era tutto un programma!...) – esultava un tempo la voce della Chiesa all'inizio della Messa in latino, ringraziando Dio per l'eterna giovinezza cui era vocata.

Il cristiano, che giustamente s'interroga sulla perenne necessità che la Chiesa – e lui stesso - si lasci ringiovanire da Dio, non può – ed oggi meno che mai – evitare di approfondire, alla luce della fede in Cristo, il rapporto tra la Chiesa e il mondo, tra se stesso e il "secolo".

E in questa riflessione acquista inevitabilmente un posto di speciale rilievo il problema del rapporto tra Chiesa e Stato, tra i cristiani viventi nella pòlis e il Potere politico, che attraverso la pòlis si esprime e condiziona fortemente la vita dei cittadini.

Avendo, come dicevo sopra, dedicato i miei anni più recenti a meditare su questo tema, vorrei qui sintetizzare all'oggi – primavera 2022 -, anche se non richiesto, alcune mie considerazioni sullo "status quaestionis" e sulle prospettive di un autentico rinnovamento evangelico della politica, così almeno come mi è dato vederle.

Usciti precariamente da più di due anni di "emergenza" pandemica e subito infilati in un'emergenza bellica (fomentata ed evitabile), penso che per noi cristiani – cattolici, in particolare-

si ponga davvero l'urgenza di un "awakening", di un "risveglio", non certo sulla linea dell'ambiguo "woke" americano del momento, ma, se mai, su quella dei ben più freschi e spontanei "awakenings" protestanti statunitensi del Sette-Ottocento. Credo anche – e lo sussurro discretamente ai tanti figli, nipoti e pronipoti di partigiani cristiani alla Teresio Olivelli, che sia opportuno smettere di costruire monumenti alla Resistenza e cominciarne invece una nuova di sana pianta.

Contro chi?

Personalmente ritengo che si tratti di opporsi con coraggio e dedizione a quel "mysterium iniquitatis" cui sopra accennavo e che identifico - se non in tutto e per tutto, ma per la maggior parte - nel gigantesco Potere manipolatorio e schiavizzante del così detto "Deep State", il nuovo Leviatano del potere economico e finanziario, tecnologico e industrial-militare, che ha posto la sua casa madre negli Stati Uniti d'America e la sua succursale più in vista nell'Unione Europea, perventendone in breve tempo l'anima e la missione.

Una missione che la grande nazione americana si era orgogliosamente assegnata fin dalle sue origini, e pure la nuova Europa occidentale, risorta dalle rovine della guerra: di testimonianza di giustizia e di libertà contro le persistenti tirannidi.

Io, che sono nato sotto il Fascismo, sono stato adolescente al tempo di De Gasperi e ho passato il resto della vita quasi per intero in un'Italia, malgrado le magagne, essenzialmente democratica - di certo ben più delle repubbliche "democratiche" sovietiche -, per una convinta e appassionata scelta di libertà ho sempre considerato gli Stati Uniti (forse ingenuamente, e sminuendone le ombre), così come le nazioni europee risorte dalla tirannide nazi-fascista, e i loro governi, un provvidenziale baluardo contro la brutalità oppressiva che caratterizzava tante altre parti del mondo.

Ora ritengo - assieme a molti, in Italia e nel mondo, credenti e non credenti, che l'intera vicenda del Covid, prima, e adesso il nuovo flagello della guerra russo-ucraina, abbia portato in piena luce il volto demoniaco, anti-cristico, di questo Potere ormai in rapida crescita esponenziale e ormai onnipervasivo.

Il Potere che si esprime senza veli nel progetto del GRANDE RIAVVIO (Great Reset), quello che sotto le mentite spoglie dell'agnello benefattore tende con ogni mezzo a disporre della vita e della morte, del bene e del male, dell'uomo esteriore e interiore, ibridandolo, se del caso, con il robot: ovviamente per potenziarlo, in realtà per renderlo schiavo.

Un Potere in apparenza irresistibile, che si appropria del corpo, del cuore e della mente, che promette una nuova salvezza e una nuova libertà dai mali fisici e morali, mentre prepara, nel migliore dei casi, un futuro squallido di "panem et circenses"- reddito di cittadinanza e telefonino - per un'umanità malthusianamente sfrondata ed eterodiretta da un centinaio di super-plutocrati pseudo-filantropi.

Il suo volto corruttivo e falsificatorio ha cominciato ad emergere sfrontatamente in occasione delle elezioni americane del 2020, quando ha ridotto a carta straccia la Costituzione dei Padri Fondatori, ha annientato le procedure democratiche del voto ed ha installato un governo fantoccio al servizio di un imperialismo globale, egoista e mortificante.

In breve ha fatto fare la stessa fine ad un'Europa ormai senz'anima (quella di Davos, per intenderci), asservita con gli stessi miraggi di un opaco benessere, che ora stiamo scoprendo, oltretutto, facilmente revocabile, e trasformata in avamposto per la programmata sottomissione della Russia (l'antica coazione a ripetere dell'Occidente, di ostracizzare e cancellare Bisanzio come Potere alternativo, in nome di una fede e di "valori" ampiamente rinnegati nel quotidiano).

L'Italia, come sbiadita sotto-colonia atlantico-vaticana, si è prestata e prostrata a tutti i servizi ancillari: da terra d'elezione per indiscriminati e concertati flussi migratori, a luogo di spaccio e sperimentazione delle magiche pozioni di Big Pharma, a laboratorio per le più spericolate (e oscene) castrazioni dei diritti civili e costituzionali: in sintesi ad essere la vetrina del Gran Reset.

Ora non le resta che di andare in guerra "per la libertà e l'indipendenza"... dell'Ucraina, un Paese che i demiurghi del Nuovo Ordine Mondiale, sfruttando atavici rancori, hanno abbindolato con la promessa del bengodi euro-atlantico, dopo averlo ridotto alla fame e trasformato in un arsenale

militare in vista di una guerra di liberazione dal nemico orientale, come sempre il più detestabile in quanto...“parente serpente”.

Difficile pensare che un povero popolo, straziato e disperso, possa raggiungere libertà e benessere grazie all'interessamento di liberatori tanto impudenti e squalificati!

E nel frattempo il segretario di Stato vaticano, discettando amabilmente di diplomazia quale portento di “razionalità e bellezza” - non sono pochi gli esteti, in Curia e fuori, farciti coi “preti di strada” -, apprezza e benedice l'invio di armi come prodromo alla pacificazione, allo stesso modo con cui il suo Superiore ha favorito la moderna tratta degli schiavi e sublimato una vaccinazione sperimentale, scarsamente efficace e provatamente nociva, come atto d'amore verso il prossimo e di fede nella Scienza: l'agàpe imposta per decreto, pena l'annullamento delle libertà personali, la sospensione dal lavoro e la privazione dei mezzi di sussistenza.

Tutto comprensibile, del resto, nella prospettiva di trasformare la comunità umana in un pio “lao-gai” (campo di “rieducazione” cinese), diretto da pochi Illuminati filantropi, sia preti, che devoti, che mangiapreti.

Questo, approssimativamente, è il quadro che io vedo profilarsi dal mio confino di no-vax, mentre sperimento “la nuova normalità” di un regime vessatorio e ipocrita, come sparuta avanguardia di una disobbedienza civile che spero tanto possa crescere rapidamente fino al completo smascheramento e alla sconfitta finale della “bestia” apocalittica.

E dal mio non buen retiro invito come posso i miei fratelli cristiani a inserire i conflitti in atto - dalla pandemia alla guerra - nel conflitto più vasto e radicale tra la Luce e le Tenebre, tra Dio e Mammona, di cui parla, dall'inizio alla fine, la Rivelazione biblico-cristiana; inserire per schierarsi di conseguenza, usufruendo di una visuale più elevata, di una più grande libertà rispetto al mondo, e soprattutto di un riferimento assoluto e non relativo.

Non è più possibile non vedere lo stato di marcescenza in cui giace la democrazia moderna, luogo di tante attese e speranze del nostro Occidente post-cristiano.

La democrazia moderna, sorta da una razionalità convertita in razionalismo polemico nei confronti della fede religiosa, cristiana in specie, si porta dentro dall'origine tutta l'ambiguità, la hybris e la fragilità dell'autosufficienza nei confronti di Dio. Com'è stato acutamente osservato, essa nasce non da una relativa marginalizzazione di Dio, come poteva essere (forse) quella antica ateniese, ma da una tendenziale negazione.

E tuttavia, innervata per tanta parte da aspirazioni salvifiche biblico-cristiane, nei suoi limiti resta, sul piano della civile convivenza, la conquista più alta della storia moderna.

I cristiani d'Occidente, eredi di un'esperienza politica - e di una riflessione su di essa - che non ha eguali nella storia, poiché include quella della civiltà classica greco-romana, del Medioevo cristiano e dell'età della Scienza, hanno conosciuto, specialmente all'epoca della grande Scolastica, l'uso di una razionalità aperta ad una luce che viene dall'alto, che il Razionalismo e l'Illuminismo, figli prodighi di quella razionalità, hanno orgogliosamente rifiutato.

Per questo i cristiani, dopo molte esitazioni, hanno potuto accogliere criticamente la democrazia moderna e animarla dal di dentro, almeno in certi momenti, di un'ispirazione più alta, e liberarla dall'asfissia e dalla corruzione insita in un immanentismo tornato dominante.

Ma per proseguire oggi questa strada occorre tanta fede in Dio, occorre lasciarci quotidianamente rivestire della sua “giustizia”, vivere nell'attesa del Regno dei Cieli da lui annunciato e promesso.

E quando tutto appare corrotto, la menzogna spacciata per verità, la guerra per pace, l'egoismo e la violenza per amore, la schiavitù per libertà, è venuto il momento di fuoruscire dalla grande palude, di rifiutare compromessi e connivenze, rinunciando a cogestire il potere – per quanto ridotto rispetto ad un tempo – con chi sovverte ogni giorno, con colpi di mano legislativi, il patto costituzionale.

Questo per non ritrovarsi, noi un tempo accesi dall'alto da un fuoco di libertà e d'amore, a fare mestamente i pompieri di complemento, dalla parte dei "Controllori" a danno dei "Controllati".

Se, per motivi di approssimativa affinità ideale, siamo confluiti in una Sinistra che nel frattempo, pur di mantenersi salda al potere, si è aggiogata mani e piedi ai Padroni del Gran Reset, sarà il caso – e caso urgentissimo – di lasciare certe frequentazioni, vuoi per rimettersi in proprio, vuoi per cercare nuove convergenze e alleanze. L'importante è abbattere il muro di omertà, dissipare la cortina fumogena di un rancido politichese e di una retorica pauperista, che da un lato è abbondantemente ipocrita, in quanto gestita spesso dall'alto d'innumerevoli privilegi e non di rado lucrando sui poveri, dall'altro incentiva il parassitismo irresponsabile in un'ottica consumistica chiusa ad ogni trascendenza.

Se per liberarci, in politica, dai lacci di un invadente clericalismo, oggi ci ritroviamo in gran numero assemblati in un partito – il PD – che dalla Chiesa cattolica ha mimeticamente mutuato tutti i "peccati" e nessuna virtù (dogmatismo, demonizzazione sistematica del dissenso, roghi e inquisizione, sete insaziabile di potere, corruzione a go-go, ecc. ecc. – il tutto in un labirinto immanentistico senza porte né finestre -), è il caso di constatare che siamo finiti assai peggio di prima!

Come capitava ai tempi di Elia e di Eliseo, con la storia della vedova di Sarepta e di Naaman il Siro (cfr. Lc.4,23-27), la salvezza può arrivare – per opera di Dio – anche dal di fuori dei nostri recinti. E a me, che ormai vivo "extra moenia", sembra di cogliere, in tanto pantano, i segni di una riscossa anche sul piano politico, nazionale ma non solo.

Dal mefitico conformismo instaurato, manu militari, con la scusa della pandemia - e con il tacito, quando non entusiastico assenso di troppi di noi -, vedo spuntare i teneri germogli di una ribellione sacrosanta per un nuovo patto di convivenza e il ricupero di una vocazione che è poi – per tutti – quella assegnataci da Dio.

Sono ormai molti i testimoni di questo risveglio: alcuni mi sembra provengano dalle nostre file (qualche nome a caso: Toscano, Galloni, Scardovelli), altri da una sinistra rimasta fedele all'ispirazione profetica e rivoluzionaria delle origini (Rizzo del PC, Fusaro, non pochi all'interno dell'ANPI – specie riguardo all'ipocrita crociata anti-russa -), più numerosi, coloro che provengono dal vecchio e glorioso ceppo umanitico, e perciò ferocemente ostili al "trans-umanesimo" del Great Reset e del "Meta-verso": fra questi, medici, ricercatori in scienze biologiche, storici, filosofi, avvocati, scrittori, costituzionalisti, giornalisti indipendenti dal Minculpop (molti giovani e molto preparati), di cui sarebbe troppo lungo qui fare i nomi.

Grazie a loro vedo costituirsi incoative aggregazioni politiche (es. "Ancora Italia"), affermarsi un nuovo tipo d'informazione: per esempio, "Visione TV", "Bioblue", "RadioRadio", "Il Vaso di Pandora", ecc., che cominciano a perforare la parete di cemento, o meglio il sarcofago, dei media allineati come tanti lacché al servizio del Grande Fratello.

Perciò mi chiedo: non sarà venuta l'ora per noi cristiani di riscuoterci dal torpore, come avvenne per i nostri padri verso la fine dell'era fascista, e di sostenere più convinti questo nuovo movimento di Liberazione, magari infondendogli tutta la forza e la luce che ci è dato attingere dalla nostra Fede, Speranza e Carità?

Ma disponiamoci a farlo in un autentico spirito di offerta, lasciando perdere prebende e riconoscimenti, le prime perché infiacchiscono, i secondi perché meglio postumi (eventualmente), quando potremo sorriderne dal Regno dei Cieli.

Di fronte all'aggressività livellatrice del moloch globalista, anche in Russia si parla di "risveglio" - ne parla, ad esempio, il filosofo Dugin, nella scia di Solgenitzin, Dostojewskij e tanti grandi suoi connazionali, oggi oscurati dalla "Cancel Culture" e dall'imbecillità faziosa dominante.

Se ne parla in relazione all'ennesimo tentativo di cancellare una straordinaria identità culturale e spirituale che ancora resiste all'omologazione del Mercato Globale e dell'Hi-Tech, e si rivendica un "Geist" (uno Spirito) nazionale radicato e profondo, forse non troppo diversamente da come avveniva in Germania ai tempi della prima e seconda guerra mondiale, nei confronti dell'invadente e superficiale Illuminismo bottegaio di Francia, Inghilterra e America anglosassone.

Tedeschi e Russi (ma non solo) hanno sempre fatto appello alla loro identità nazionale, concepita in senso organicistico e mistico, i primi in nome di una presunta genuinità etnica, i secondi in nome del "martirio" cristiano-ortodosso a fronte di un mondo pagano e arrogante.

Riflessi difensivi storicamente comprensibili, per quanto, certo, non favorevoli all'instaurazione di una forma democratica di gestione del potere.

Per questo diventa più grande anche verso di loro la nostra responsabilità di fratelli cristiani d'Occidente, italiani in particolare, che hanno conosciuto, come accennavo sopra, una razionalità aperta al trascendente in misura tale da poter neutralizzare - o almeno correggere fortemente - il razionalismo scientifico e tecnico che sta distruggendo la nostra umanità e le nostre democrazie.

In un tempo in cui anche tra i Pastori sembra qua e là verificarsi una certa crisi di fede, tentati come sono anche loro da un confuso teismo filantropico, a sfondo vagamente massonico, è sommamente importante che noi "laici" riascoltiamo con rinnovata attenzione la voce del Pastore supremo e prestiamo primariamente a Lui la nostra obbedienza di figli.

emilio fermi